



La frontiera selvaggia



Richard Wagamese

Le stelle si
spengono all'alba

Traduzione dall'inglese (Canada)

di Nazzareno Mataldi



LA NUOVA FRONTIERA

Titolo originale: *Medicine Walk*

Copyright © 2014 by Richard Wagamese

Published by arrangement with The Italian Literary Agency and Westwood Creative Artists Ltd.

© La Nuova Frontiera, 2021

via Pietro Giannone, 10 - 00195 Roma

www.lanuovafrontiera.it

We acknowledge the support of the Canada Council for the Arts for this translation.
Ringraziamo il Canada Council for the Arts per il sostegno a questa traduzione.



Canada Council Conseil des arts
for the Arts du Canada

Progetto grafico di Flavio Dionisi
Immagine in copertina di Luca Tagliafico

ISBN 978-88-8373-406-9

*Ai miei figli,
Joshua Richard Wagamese
e Jason Schaffer.*

Attenda il serpe sotto
la gramigna
e la scrittura
sia di parole, lente e rapide, affilate
a colpire, quiete ad attendere,
insonni –
a conciliare con metafore
le parole e le pietre.

WILLIAM CARLOS WILLIAMS,
*Una specie di canto**

* Traduzione di Cristina Campo

Portò la vecchia cavalla fuori dal recinto, al cancello che dava sul campo. La notte aveva brinato, lasciavano dietro di sé le loro orme. Legò la corda alla traversa centrale della staccionata e tornò al fienile per la coperta e la sella. Le orme assomigliavano a macchie d'inchiostro sulla brina che si scioglieva, e per un attimo cercò di immaginare le scene che celavano. Non era un gran sognatore ma ogni tanto gli piaceva intrattenersi in quel gioco. Si vedevano però solo l'erba molle e il fango del campo, così scosse la testa a quella assurdità, percorse il recinto e imboccò a grandi passi l'ingresso oscuro del fienile, lasciato aperto.

Il vecchio, che stava mungendo la mucca, nel sentirlo girò la testa e fece zampillare uno schizzo di latte da un capezzolo.

«Fai colazione» disse.

«Già mangiato» rispose il ragazzo.

«Direttamente dalla tetta è meglio.»

«Ci sono tette migliori.»

Il vecchio ridacchiò e tornò a mungere. Il ragazzo rimase a guardare e quando il vecchio cominciò a fischiettare capì che non c'era altro da dire, così si diresse nella selleria. Si sentiva l'odore del cuoio, degli unguenti, l'aria secca e polverosa del foraggio e un leggero tanfo di muffa e letame. Inspirò a fondo, poi sollevò la sella dalla rastrelliera, se la mise in spalla e prese la coperta dal gancio

accanto alla porta. Girò nel corridoio e il vecchio era lì con in mano il secchio del latte.

«Hai preso i soldi?»

«Qualcosa» rispose il ragazzo. «Quelli che bastano.»

«Non bastano mai» disse il vecchio, e posò il secchio sulla paglia.

Il ragazzo guardò da sopra la spalla del vecchio la cavalla che mordicchiava l'erba sotto la brina, vicino al palo della staccionata. Il vecchio cercò il portafogli e strinse gli occhi per vedere nella penombra. Tirò fuori un pugno di banconote e le porse al ragazzo, che strascicava i piedi sulla paglia. Il vecchio fece frusciare la carta e alla fine il ragazzo allungò la mano e prese il denaro.

«Grazie» disse.

«Mangia qualcosa di buono quando arrivi in città. Meglio di quella sbobba che preparo io.»

«È una buona sbobba, però» disse il ragazzo.

«È passabile. Io sono cresciuto ad avena e panini col lardo. Almeno abbiamo il bacon e la focaccia ancora mi viene bene.»

«Il coniglio di ieri sera era squisito» disse il ragazzo, infilando le banconote nel taschino del giaccone a quadri.

«Ti serviranno per un po', lungo la strada. Starà male. Lo sai, sì?» Il vecchio fissò il ragazzo con aria accigliata e rimise il portafogli nella pettorina della tuta.

«L'ho già visto che stava male.»

«Non così.»

«Posso sopportarlo.»

«Dovrai. Non aspettarti che sia bello.»

«Non lo è mai. Ma è mio padre.»

Il vecchio scosse la testa e si piegò per riprendere il secchio, poi, raddrizzatosi, guardò il ragazzo dritto negli occhi. «Chiamalo come vuoi. Ma stai attento. Quando è malato mente.»

«Mente anche quando non lo è.»

Il vecchio annuì. «Fossi in te, non andrei. Me ne starei dove sto, mi mandasse a chiamare o no.»

«Dove sto non è male.»

Il vecchio percorse con lo sguardo il polveroso fienile, si morse un labbro e socchiuse gli occhi. «Ha i suoi anni, è sgangherato, ma è nostro. Sarà tuo quando io non ci sarò più. È più di quanto lui potrà mai darti.»

«È mio padre.»

Il vecchio annuì, si girò e si avviò con andatura rigida lungo il corridoio. Dopo pochi passi doveva cambiare la mano che reggeva il secchio, e quando arrivò alla porta scorrevole in fondo lo mise giù e spinse l'imposta con tutte e due le mani. La luce colpì con forza il ragazzo, che alzò una mano per ripararsi gli occhi. Il vecchio era avvolto dallo splendore del mattino. «Quella cavalla non ama molto il freddo. Meglio se ci vai piano all'inizio. Poi spronala. Vedrai che andrà» disse.

«Sta per morire?»

«Non saprei» rispose il vecchio. «Non aveva una buona cera, ma, se devo dire la mia, ho idea che abbia deciso di morire già da un po'.»

Si girò nell'aspra luce gialla e scomparve. Il ragazzo rimase a guardare ancora un momento, poi si voltò, riattraversò il recinto e lanciò un nitrito alla cavalla, che sollevò la testa e scosse il corpo con un tremito. Il ragazzo la sellò velocemente, montò in groppa e a passo lento si avviarono attraverso il campo.

Dove finiva l'erba, ai margini del campo, il bosco cominciava rado. Dov'era più pianeggiante crescevano pini delle dune e abeti, ma quando il terreno si sollevava fino a diventare montagna ecco pini gialli, betulle, pioppi tremuli e larici. Il ragazzo cavalcava in scioltezza, fumando e guidando la cavalla con le ginocchia. Costeggiarono dei rovi e superarono con cautela ceppi, massi e i tronchi ros-

si di pini caduti a terra, malati. Era fine autunno. Il verde scuro degli abeti volgeva a un grigio cupo, e le improvvise fiammate di colore delle ultime foglie appese lo colpivano come i bagliori delle lucciole in un campo buio. La cavalla nitrieva, apprezzando l'andatura, e per un po' il ragazzo la cavalcò a occhi chiusi, tendendo l'orecchio ai movimenti delle creature nel folto della macchia.

Era grande per la sua età, ossuto e spigoloso, con un'espressione seria, quasi arcigna, ed era così taciturno da apparire spesso imbronciato, malinconico, pensieroso. Nulla di tutto ciò. Era cresciuto avvezzo a stare da solo e faceva un uso parsimonioso delle parole, schietto, diretto, più da uomo che da ragazzo. Le persone trovavano però strano il suo silenzio e lo evitavano, intimorite anche dagli aspri lineamenti indiani, nonostante fosse solo un sedicenne. Il vecchio gli aveva insegnato presto il valore del lavoro, la fatica non gli pesava, lavorare nella fattoria gli piaceva, ma la sua vera gioia erano i cavalli e la libertà assoluta delle montagne. Aveva lasciato la scuola appena aveva avuto l'età per farlo. Non era tagliato per i libri, e dove passava la maggior parte del tempo libero non c'era bisogno di idee e teorie elevate né di grandi discorsi, e stare in silenzio non gli dispiaceva, gli permetteva di ascoltare intere sinfonie nel vento che soffiava oltre le vette e arie musicali perfette nello stridio di falchi e aquile, nei bramiti dei grizzly, negli ululati lancinanti dei lupi sotto una luna impassibile. Era un indiano. Il vecchio gli aveva detto che era quella la sua natura e lui gli aveva sempre creduto. La sua vita consisteva ora nel cavalcare in totale solitudine, ripararsi sotto rami di abete, accendere fuochi per la notte, respirare aria di montagna dolce e pura come acqua di sorgente e percorrere sentieri invisibili a occhi inesperti, ma che lui aveva imparato a riconoscere, seguendoli fino ad altezze dove arrivavano solo puma, marmotte e aquile. Il vecchio gli aveva insegnato quasi tutto

quel che sapeva, ma ormai era troppo anziano e troppo impedito nei movimenti per montare ancora a cavallo, così negli ultimi quattro anni era andato in giro perlopiù da solo. Per giorni, a volte settimane. Solo. Non aveva mai avvertito un senso di solitudine. Anche spaccandocisi la testa, non avrebbe saputo dare un significato a quella parola. Risiedeva in lui indefinita e inutile come l'algebra; la terra, la luna e l'acqua esprimevano l'unica equazione che dava forma al suo mondo, un mondo che percorreva a cavallo rinvigorito e a proprio agio, sentendo la terra intorno a sé come il ritornello di un vecchio inno. Era ciò che conosceva, ciò di cui aveva bisogno.

La cavalla aumentò l'andatura, il ragazzo la lasciò fare e l'animale trotterellò in mezzo agli alberi, verso il torrente che si apriva un varco a sudovest lungo una gola. Era un cavallo di montagna. Per questo aveva scelto lei tra gli altri tre della fattoria. Salda sulle zampe, affidabile, poco incline a imbizzarrirsi. Giunti al torrente, vi entrò e chinò la testa per bere, mentre lui rimase in sella, si arrotolò una sigaretta e si guardò intorno in cerca di tracce di cervi. Il sole cominciava ad affacciarsi dalla cresta della montagna e presto sarebbe stato mattino pieno nella piccola valle. Ci sarebbe voluta l'intera giornata per raggiungere la città industriale di Parson's Gap, così pensò di guadagnare tempo affrontando direttamente il crinale successivo. C'era un sentiero sinuoso battuto dai cervi che saliva fino in cima, l'avrebbe preso, lasciando che la cavalla trovasse la sua andatura. Erano stati lì decine di volte, l'animale conosceva l'odore dei puma e degli orsi, si sarebbe perciò accontentato che avanzasse al suo passo mentre lui se ne stava seduto a fumare e osservare il paesaggio.

Dopo che ebbe bevuto a sazietà, guidò la cavalla fuori dal torrente e la diresse a nord, verso l'imbocco del sentiero. Lo seguì agevolmente, spinta dal ricordo del ricovero caldo, la biada, la paglia pulita e le mele acerbe che, ar-

rivati a destinazione, il ragazzo le dava prima di stendersi accanto a lei per la notte. Seduto sulla sella assecondando i movimenti dell'animale, lui fumava e canticchiava con una voce bassa e stridula, interrogandosi su suo padre e sul perché l'avesse mandato a chiamare.